

Le uova del serpente

Giorgio Sciuto

LE UOVA DEL SERPENTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Giorgio Sciuto
Tutti i diritti riservati

Prologo

Voglio provare a raccontarvi, con parole mie, la storia di Paolo che ho incontrato nei corridoi dell'infinito.

Era un'anima giovane, solitaria e turbata.

Davanti al suo sgomento, gli ho chiesto se avesse bisogno di conforto e ha accettato volentieri di confidarsi con me, narrandomi alcune cose della sua esistenza. Là dove ci trovavamo, la differenza di età e di origini non aveva alcuna importanza.

Gli ho detto:

“Prenditela comoda, tanto qui si perde la nozione del tempo e dello spazio.”

1

Paolo viveva con la sua famiglia in una casa confortevole a Nicolosi, una piacevole cittadina aggrappata ai pendii dell'Etna a 800 metri di altitudine, un luogo ideale per vivere e, soprattutto, villeggiare. Il posto è così piacevole che molti abitanti di Catania si trasferiscono lì durante tutto il periodo estivo o vanno a trascorrervi il fine settimana. Durante l'estate, una delle abitudini degli abitanti della città etnea è il picnic serale nei boschi di castagni che circondano Nicolosi. È un modo gradevole per fuggire dall'afa cittadina. I padri di famiglia mettono una bacinella piena di ghiaccio nel cofano della propria macchina, imbarcano il resto della famiglia, compreso i nonni, si fermano per strada a comprare angurie gigantesche che mettono a raffreddare nella bacinella e vanno a degustarle sull'erba, godendosi i colori infuocati del crepuscolo e la luce soffusa del chiaro di luna.

Prima che la sua esistenza precipitasse, Paolo viveva la sua adolescenza serena e privilegiata, da figlio unico, godendosi un'esistenza tranquilla, quasi una eterna vacanza, fatta di molta libertà e spensieratezza. Era circondato da un gruppo di amici ormai diventati inseparabili e tutti si dedicavano con frenesia ai giochi dell'adolescenza, stimolati dai bellissimi paesaggi che invitavano a lunghe passeggiate ed estenuanti corse tra i prati e i boschi. Era il periodo della pubertà con le sue turbolenze ormonali e le stuzzicanti scoperte sull'altro sesso. Meno male che c'erano quelli che sapevano già tutto e aiutavano gli altri coetanei inesperti nel difficile e contorto cammino verso la conoscenza anche se si veniva comunque a scoprire più tardi che molte

informazioni erano distorte se non completamente fantasiose. Era il tempo dei concorsi di chi ce l'ha più lungo, delle prime masturbazioni solitarie o di gruppo e dei nascondigli per le riviste porno. Persino durante l'anno scolastico, il ritmo vitale e gli usi vacanzieri non riuscivano a mutare. I giochi, le guerre di bande e i segreti avevano la precedenza sulla scuola che era considerata una formalità da non prendere troppo sul serio. A volte c'era la neve e il divertimento aumentava.

Tutto precipitò e l'incantevole quadro mutò bruscamente il giorno in cui il padre di Paolo fu arrestato. Il capo famiglia fu brutalmente caricato su una Fiat Campagnola dei carabinieri del gruppo di Nicolosi sotto gli occhi di tutto il vicinato. Quando uscì di casa, l'uomo era ancora in pigiama e precedeva mestamente i militari, era in manette e camminava con la testa bassa. Non disse una sola parola, né per un addio né per un arrivederci. La madre di Paolo era di pietra ed il ragazzo, apparentemente, non provava nulla, sembrava vivere l'avvenimento come lo spettatore annoiato che deve sorbirsi un mattone di film in un cineclub. Lo spettacolo che scorreva sotto i suoi occhi non riusciva davvero ad appassionarlo.

Nelle giornate seguenti, passato lo choc, vi fu come un cortocircuito nell'esistenza di quel che restava della famiglia, una specie di blackout che durò per lunghi momenti, interminabili giornate in cui l'adolescente non riusciva più ad apprezzare i giochi, le passeggiate, le corse, insomma tutto ciò che fino ad allora aveva reso i suoi giorni così sereni. Qualcosa si era spezzato. La madre che sembrava catalettica, era totalmente assente, lo ignorava o lo trattava con disprezzo che a volte diventava cattiveria. Quando gli rivolgeva la parola, era spesso per dirgli che odiava il giorno in cui aveva incontrato quel buon a nulla "di tuo padre". Gli ripeteva che era stata costretta a sposarlo perché portava Paolo in grembo, quindi, tutto ciò che stava succedendo era colpa del ragazzo.

L'adolescente non seguì da vicino il processo di suo padre, continuò a mostrare una totale indifferenza per la vicenda ma seppe che si concluse rapidamente con una sentenza esemplare – così dissero i vicini – suo padre fu condannato all'ergastolo per omicidio e come un novello Silvio Pellico, egli iniziò subito a scrivergli delle lunghe lettere dalla prigione. La cosa era del tutto insolita perché fino ad allora, più che parole o scritti avevano soprattutto scambiato lunghi e pesanti silenzi, ad eccezione delle volte in cui il genitore gli gridava addosso, anche per futili motivi. Paolo non era di natura loquace ma aveva pienamente coscienza che il dialogo e la comunicazione familiare fossero altamente insufficienti. Ora le ampollose missive del genitore lo esortavano a non seguire il suo esempio ed erano impregnate di rimpianti tardivi e vani. Paolo fu dunque sorpreso dalla prolissità del padre e fu specialmente colpito dall'abbondanza di retorica.

Gli scriveva: «Figlio mio, ti prego, non seguire i miei passi, vedi dove mi hanno portato. Mi debbo ritenere fortunato di essere ancora vivo, se si può chiamare “vivere” questo subire la lenta asfissia che il cemento dei muri e l'acciaio delle sbarre ti procurano, mentre quel che rimane della tua dignità viene calpestato dalle continue vessazioni. Solo la lettura e la stesura di queste lettere mi danno sollievo e speranza. Governa tu stesso la nave del tuo destino, fai in modo che la tua esistenza non sia sballottata dall'alea e soprattutto fai in modo che non si areni sulla spiaggia della perdizione o, peggio ancora, che non affondi negli abissi del male.»

La madre aveva proibito a Paolo di fare visita al padre, per puro spirito di ripicca, perché voleva punire il marito, privandolo della presenza del figlio, ma se solo avesse preso il tempo di chiedere il suo parere, si sarebbe accorta che il suo veto era del tutto superfluo, Paolo non aveva infatti alcuna voglia di incontrarlo. Quello che attraeva principalmente il ragazzo, nella lettura delle lettere, era il rac-

conto della prigionia, sorvolava sulle farneticazioni dei vascelli che avevano perso la rotta e delle onde tempestose del destino e si concentrava su alcuni episodi stuzzicanti della vita quotidiana nel carcere e sulla descrizione che suo padre faceva di alcuni suoi ospiti illustri a cui aveva affibbiato divertenti soprannomi. Dovette ammettere che questi aspetti creavano in lui un interesse morboso, si potrebbe quasi dire che lo appassionavano. Sua madre non prendeva la pena di leggere la corrispondenza, aveva meglio da fare e quando gli chiedeva del contenuto, il ragazzo si mostrava vago fino ad arrivare ad esprimere della noia e dirle in maniera sprezzante: «Poverino, farnetica!».

Poco dopo la fine del processo, una fievole luce riapparve nella loro vita quando i nonni materni si offrirono di ospitarli a Catania, ad ogni modo, per loro non c'erano alternative, non avevano più una lira per pagare l'affitto di casa. In più, qualche anima generosa aveva proposto un impiego alla madre, guarda caso, proprio a Catania.

Paolo pensava che avrebbe rimpianto Nicolosi, per lui così ricca di ricordi e di conoscenze ma amò subito Catania, questa città, benedetta dagli Dei che ha la fortuna e la particolarità di essere incastonata tra mare e monti. Una condizione che la rende quasi unica, facendone un luogo di grande bellezza in tutte le stagioni. Si stende, sensuale, ai piedi dell'Etna, come fosse sottomessa a questo vulcano orgoglioso e caparcioso ed è soggetta ai suoi improvvisi scatti d'ira. Dai tempi di Nicolosi, il Mongibello aveva sempre affascinato l'adolescente perché possiede l'orgoglio e l'imprevedibilità dei siciliani, a volte sembra assopirsi ma in verità non dorme mai, è capace di bruschi risvegli, di grandi e memorabili incazzature. Per fortuna, da nobile qual è, sa mostrarsi anche generoso perché la sua terra è fertile e la sua lava incandescente e potenzialmente distruttrice finisce spesso nella valle del Bove, risparmiando i centri abitati che si trovano sui suoi versanti, ma, affinché nessuno si dimentichi che esiste, li investe con violenza delle sue ceneri nere.

L'appartamento dei nonni si trovava nel quartiere popolare e popoloso di San Cristoforo, piuttosto mal visto dal resto della comunità catanese che lo considerava un covo di malavitosi. I poliziotti vi facevano qualche retata ma come nella casba, descritta in un famoso film, i sistemi di prevenzione anti-sbirri erano molto puntuali ed efficaci. Molti ben pensanti parlavano di San Cristoforo, tuttavia questa gente della buona società amava andarci per delle escursioni culinarie e "culturali". Evitava prudentemente di

sostare a lungo nei viottoli stretti ma affollava le piccole trattorie che invadevano la via principale, la via plebiscito, con tavoli e griglie che intralciavano il traffico. Le autorità chiudevano spesso tutti e due gli occhi su questa occupazione abusiva del suolo pubblico oppure intervenivano ogni tanto ma solo per la forma, tanto sapevano che la legge sarebbe stata rispettata soltanto per qualche ora. I barbecue, i tavoli, i cuochi e i clienti scomparivano e riapparivano come un coniglio dal cilindro di un prestigiatore, nel più classico dei numeri di magia. Gli snob frequentavano i localini di San Cristoforo perché si mangiava bene e a buon mercato, erano snob ma non stupidi pertanto non pretendevano dei menu da guida Michelin ma si tuffavano golosamente in un mondo di sapori forti e genuini, si rimpinzavano di carne di cavallo cotta alla griglia, di salsicce condite con finocchio selvatico e inghiottivano decine di carciofi ripieni di mollica, aglio e prezzemolo. Poi c'era l'aspetto antropologico e sociale, era interessante e culturalmente corretto frequentare, anche per un breve momento, gente semplice, appartenente ad un ceto disagiato, dal linguaggio "pepato" come il cibo del posto, incontrare persone dalla vita travagliata, magari qualche malavitoso la cui foto sarebbe apparsa, con ogni probabilità, sui quotidiani del giorno dopo. Le buone forchette ben pensanti, appassionati di Rousseau, con grande apertura di spirito, volevano credere che in fondo, questa gente era nata con animo buono prima di essere corrotti da una società ingiusta e diventarne vittime inconsapevoli. Rimanevano aperti e molto accomodanti fino al giorno in cui qualcuno avesse rubato la loro preziosa macchina, posteggiata a qualche metro dalla trattoria, affidata con grande leggerezza a un ragazzino con una faccia d'angelo con berretto e fischietto da guardiano, con la promessa di dargli cento lire al loro ritorno. Il bimbo, oltretutto, li aveva rassicurati sostenendo che potevano cenare in santa pace perché il loro veicolo era in mani sicure. Era anche capitato a qualcuno di questi filosofi, antropologi e studiosi di culture lontane di non ritrovare più il dolce bambino al loro ritorno dal locale, ma